



Una progettazione lungimirante, ispirata alla tastiera di una macchina per scrivere. Seguiteci nella narrazione dell'ultimo edificio dell'utopia olivettiana. Con il suo lento e graduale abbandono.

Foto di Luca Rotondo
Testo di Giorgio Terruzzi

Olivetti



Visioni

Nella foto a sinistra, in alto, l'interno dello studio con portello basculante a oblio e spioncini apribili. Sotto, dettaglio della scala che nei lotti di grande metratura

porta al piano superiore; nella parte bassa, si vedono i vani e le cassettiere, realizzati su misura, sotto la scala, per sfruttare al meglio tutti gli spazi disponibili.

“Non è un edificio, cioè il contenitore di una funzione o di più funzioni comunque integrabili in una unità architettonica, ma è un sistema urbano: un rione, un quadrivio, un alveare, un portico medievale che raccolga tutti i suoni e percorsi dei giri del borgo-chiocciola, abitativi, mercantili, amministrativi, ricreativi. Non ha quindi una faccia secondo i canoni dell'architettura, ma ha degli scorci (proprio come sintesi tra più luoghi e più incontri); tutt'al più delle vedute e delle predisposizioni, al paesaggio, al corpo della città”. Queste parole, scritte da Paolo Volponi, scrittore, responsabile dei Servizi Sociali della Olivetti, datano 1976. Descrivono l'Unità Abitativa Est, detta anche Hotel La Serra oppure la “Macchina da scrivere”. Molte definizioni per indicare un edificio anomalo al pari del suo destino, realizzato a Ivrea tra il 1967 e il 1975 o il 1976 o ancora il 1977. Già, perché stiamo parlando di una sorta di mutante cronico. Un totem davvero polifunzionale. Le cui funzioni, appunto, non hanno mai smesso di generare idee, stupore, perplessità e rimpianti. Così dalla sua ideazione, così oggi.

Basta una fotografia, basta una didascalia per illuminare la scena. Ivrea. Vale a dire Adriano Olivetti. Vale a dire un pensiero alto, un'avventura che non smette di farci studiare, di indurre una riflessione comunque moderna, contraddittoria, entusiasmante. “La città dell'uomo”, un luogo intero e complesso pensato e proposto attorno a una razionalità che virava l'economia verso il bene comune. Un concorso di forze rivoluzionario. Profitto come strumento di un autentico ribaltamento, di un vero progresso collettivo. Un'utopia. Sì, sì, ma anche un esempio colmo di opportunità, di stimolazioni. I rimpianti, ecco, cominciano qui.

Per Adriano Olivetti proprio l'architettura doveva avere un compito decisivo: interpretare e rappresentare quella visione dell'esistenza. Razionalità fondata sull'arricchimento umano all'interno di una comunità urbana, di una fabbrica, ovunque.

Questo il contesto, questa l'ispirazione che sta dietro e dentro la nostra “Macchina da scrivere”, che pare un lascito, il frutto di una eredità fresca. Olivetti morì nel 1960 (27 febbraio), la realizzazione dell'Unità Residenziale Est iniziò nel 1967. Due gli architetti: Igino Cappai e Pietro Mainardi su incarico di Roberto Olivetti, primogenito di Adriano, per un progetto complesso che avrebbe accolto un centro residenziale di 55 unità



A destra, l'interno dei lotti medi e piccoli: tavolo pieghevole per risparmiare spazio, cassettiere e vani vari nel mobile-seduta. Sotto la finestra c'è un altro ripiano, mentre, sulla destra, c'è una piccola libreria a vista.



abitative destinate ad ospitare per periodi brevi collaboratori, consulenti, ospiti dell'azienda; un albergo, una piscina pubblica, cinema, sala congressi, sale espositive, ristorante, attività commerciali, garage, su sei livelli diversi. Il tutto sopra un'area archeologica romanica “a rischio”, e cioè fonte di scoperte e sorprese. La Dora Baltea a due passi, i resti di vecchio convento verso il fiume. Calcestruzzo armato, colorato in giallo e argento, travi in acciaio. Niente a che vedere con l'integrità dell'Unità Residenziale Ovest, detta “Talponia”, progettata nel 1968 da Roberto Gabetti e Aimaro Oreglia d'Isola.

Cosa abbiamo qui? Una gigantesca Lettera 22, un'astronave atterrata a Ivrea oppure, vista l'immagine degradata di oggi, una sorta di dentiera bisognosa di cure per le carie, di un dentista abile e disinteressato. Intanto, le condizioni politiche e sociali presenti a metà anni Settanta erano mutate profondamente rispetto a quelle del decennio precedente. Il che portò una serie di prime correzioni del progetto, a cominciare dagli accessi aperti, da una libertà e da una fiducia ammassate dalle cronache quotidiane. Gli alloggi temporanei per i collaboratori divennero camere dell'hotel sin dall'inau-



STORYTELLING



A sinistra, ciò che colpisce dell'edificio sono le forme singolari, così come i colori e i materiali usati. Per concepire la struttura i progettisti si ispirarono alla tastiera della macchina per scri-

vere. Sopra, a sinistra, la porta di uno degli appartamenti del primo piano. A destra, vista laterale sul volume cilindrico che ospitava il primo piano dell'ex ristorante, sul retro dell'edificio

Visioni



gurazione mentre lo splendore degli altri spazi, curatissimi, magnifici, perdeva progressivamente luminosità. L'Hotel La Serra è stato chiuso nel 2001. La società che gestiva cinema, sala convegni e aree espositive è fallita. I negozi li hanno chiusi. Resta attiva la piscina ma gli spazi comuni, le condizioni dell'edificio hanno bisogno di interventi rilevanti e urgenti che nessuno pare disposto a sostenere, a cominciare dalla municipalità di Ivrea. Intanto è stata interrotta la fornitura di energia elettrica. Intanto, clamorosamente, l'edificio risulta escluso dal "pacchetto" urbano e "olivetiano" che lo scorso anno è entrato far parte del patrimonio Unesco.

Dunque siamo di fronte ad una emergenza. E a un manipolo di proprietari costretti a fare da soli, con interessi, volontà e disponibilità diverse. Già, perché il fondo che ha gestito l'agonia dell'Hotel La Serra ha venduto le unità abitative a soggetti diversi.

Sono loro, una quarantina, gli attuali padroni della "Macchina da scrivere". Sono loro i condomini di questa struttura ormai sofferente, disposti a interventi parziali, migliorativi sempre complicati perché ogni riunione di qualunque condominio si sa come va a finire. Tanto è vero che la maggioranza delle abitazioni è gestita da società immobiliari che le affittano periodicamente.

STORYTELLING

Enrico Papa, architetto appassionato e conoscitore di tutti i capitoli di questa storia è diventato per noi una guida preziosa, ci ha guidati tra i vari livelli dell'Unità Residenziale Est, raccontando fatiche e disagi ma anche un attaccamento straordinario a questo pezzo comunque pregiato di una storia che dovrebbe riguardare non solo Ivrea ma tutti noi. Per averne misura, basta ascoltare l'immagine esterna del complesso, con gli interni delle unità. Gli spazi corrispondono, nella maggior parte dei casi, ai "tasti" della macchina per scrivere, hanno superfici diverse, si sviluppano su piani sfalsati, come tutto il resto dell'unità, ogni "tasto" può essere aperto

Visioni

alzando il soffitto-parete (in lamiera porcellanata) che slitta verso l'alto come il coperchio di uno scrigno per 45 gradi, trasformando lo spazio in un originalissimo terrazzino. Bastano pochi minuti all'interno di queste unità abitative per generare sentimenti in contrasto: ammirazione e dispiacere; curiosità e desiderio di restare, starci dentro, ma sì, in un'atmosfera propizia alla convivialità, allo studio, al benessere. Per intenderci, l'accostamento più ricorrente è quello con le cabine e gli arredi di una nave. Dove ogni centimetro ha richiesto uno studio, un progetto, una realizzazione specifica. Due letti su un livello ribassato, un'anticamera che pare uno spazio

Sotto, appoggiata sul tavolo, uno dei pezzi storici di Olivetti: la macchina da scrivere portatile Lettera 32 progettata nel 1963 dall'architetto e designer Marco Nizzoli.

A destra, l'interno dell'ex ristorante, ora inglobato nella palestra e usato come area relax, posizionato sopra il cilindro del ristorante (zona attualmente in stato di abbandono).



Sopra, l'armadio basculante a scomparsa ideato per le camere da letto che si trovano nei lotti medio-piccoli. Gli arredi, sono tutti studiati per sfruttare al meglio lo spazio ridotto.

magico, con pareti che si aprono e diventano armadi, con paratie curve che scoprono la doccia e il bagno. Tre gradini per trovare una zona giorno, una cucina minima ma funzionale, uno studio che riporta verso l'esterno, con il soffitto apribile, appunto, inondato dalla luce. Ah che meraviglia! I piani della cucina, i ripiani si mostrano e scompaiono, chiedono una consuetudine, uno sfruttamento raffinato e consumato. C'è tutto, in una straniante armonia, qualcosa che fa pensare all'eliminazione del superfluo, ad una condizione abitativa essenziale ma funzionale; raccolta, originale.

Stai lì, preso a immaginare la stessa cura proget-

tuale per il teatro, per gli spazi comuni abbandonati e inagibili, a considerare l'ipotesi che tutto questo possa andare perduto, a domandarti come sia possibile che nessuno - un ente, una fondazione, una istituzione - intervenga per tutelare e ripristinare questo pezzo unico così curato, così originale. Due imbianchini tinteggiano una rampa di scale su iniziativa di chi quella scala usa ancora. L'intonaco fresco e chiaro segna un'isola ordinata, un tasto revisionato della macchina da scrivere.

Gli altri: arrugginiti, agonizzanti. La "Città dell'Uomo" sembra rassegnata a perdere un'altra via. Questa: via Botta, numero civico 40. Ivrea. ♦